

# A proposito del libro di Lucy Riall

## La rivolta. Bronte 1860

di  
Gino Saitta

Il g. 1 giugno 2013 si è svolta a Bronte nella Sala delle conferenze della Pinacoteca “Nunzio Sciavarrello”, la presentazione del libro di Lucy Riall, *La rivolta. Bronte 1860*. Il *meeting*, apertosi alle ore 17,30, ha visto la partecipazione di un folto uditorio che ha ascoltato, in genere, con molto interesse, le dotte relazioni che sul volume hanno svolto i professori Giuseppe Astuto e Angelo Granata, entrambi dell’Ateneo catanese, nonché le conclusioni che ne ha tratto l’autrice del lavoro.

Anche chi scrive questa nota era stato invitato ad intervenire brevemente sul tema, e, colpevole la tirannia del tempo, a limitare il proprio intervento ai saluti al numeroso pubblico presente e al ringraziamento a quanti avevano promosso la manifestazione e soprattutto a [Piero Martello](#), illustre figlio di Bronte, Presidente del Tribunale del lavoro di Milano, il quale ha fortemente voluto la manifestazione, e ha insistito con successo perché l’autrice del volume fosse personalmente presente.

Affido quindi questa mia nota sul lavoro della Riall a *bronteinsieme*, prezioso megafono dell’*Associazione Bronte Insieme onlus*.

\*\*\*

Sui [fatti di Bronte](#) dell’estate 1860, sulla verità dei fatti, hanno pesato per troppo tempo le testimonianze della letteratura e della storiografia garibaldine rivolte ad amplificare il mito di Garibaldi, dei Mille e del popolo siciliano liberato, e soprattutto il complice silenzio che nel passato ha indotto la borghesia locale, ma anche buona parte del clero, a lavare i panni sporchi in famiglia o magari a non lavarli affatto, soprattutto se entravano in gioco interessi ormai consolidati della [Ducea di Nelson](#).

Tutto era confinato tra nebbie del dubbio fino a che uno studioso di Bronte, il prof. [Benedetto Radice](#), “uomo colto, di studi severi e di indipendente giudizio”, come lo descrive Leonardo Sciascia, non pubblicò nel 1910 nell’Archivio Storico per la Sicilia Orientale, un saggio intitolato [Nino Bixio a Bronte](#), nel quale si cercava di far luce su uno dei momenti più bui della storia di Bronte, bollato d’infamia dagli scrittori garibaldini, e, attraverso una ricerca attenta delle fonti allora disponibili, si incominciò a fare strada l’idea che la repressione ordinata da Bixio fosse in gran

parte fondata sull'ingiustizia e sulla ferocia. A questo primo lavoro seguì non molto dopo il volume [Memorie storiche di Bronte](#), un'indagine più corposa e più ricca di documentazione, riedito in edizione anastatica nel 1984, grazie al contributo dell'allora Banca Mutua Popolare di Bronte.

La pubblicazione del volume di Radice fece nascere in me, sollecitato per la verità dal sindaco del tempo, Pino Firrarello, un progetto che facesse sul tema maggiore chiarezza; cosa che mi ha spinto a discutere del libro, nello stesso 1984, in incontri con gli studenti brontesi del Liceo Capizzi e del Commerciale Radice. Ciò fu il preludio del "[Processo a Bixio](#)", voluto fortemente dal Sindaco, tenutosi nelle giornate dal 17 al 19 ottobre 1985, e che ha visto la partecipazione di personalità di notevole spessore. Giuristi e storici che hanno tuttavia rappresentato se stessi, senza nemmeno l'intenzione di prendere sul serio e di tentare una riscrittura credibile dei fatti di Bronte.

La sentenza pronunciata un anno dopo sarà indicativa: si tace sulle responsabilità della Ducea che assurge addirittura a "centro cospirativo liberale" e, per quanto si ammetta che la condanna del 9 agosto 1860 sia stata palesemente ingiusta, si conclude che "non esiste alcun dato, neppure indiziario, da cui desumere che Nino Bixio abbia esercitato pressioni sulla commissione" speciale di guerra che ha emesso la condanna a morte per i 5 cittadini di Bronte.

Dopo questo, che era stato "solo per finzione un processo" sono parole dell'avv. Alessi, uno degli esponenti più illustri di quel consesso di giudici, il primo serio lavoro sui fatti di Bronte, [L'identità e la macchia...](#) pubblicato a Catania nel 2009, è stato realizzato da un altro figlio di Bronte, il collega Vincenzo Pappalardo. Lavoro serio, [da me segnalato](#) sulla Sicilia del 3 maggio, che, trascendendo i limiti della storia locale, attinge la dignità di un processo che a pieno titolo interpreta le istanze più profonde della rivoluzione liberale. Lavoro purtroppo non molto divulgato, data la modesta possibilità di diffusione delle nostre case editrici, lontane dai centri di potere culturale ed economico, e per questo, certamente sfuggito all'occhio peraltro vigile della Riall, che ci ha offerto col suo volume un saggio di rigore scientifico che coniuga la scrupolosa indagine sulle fonti, alcune delle quali inedite, con un impianto narrativo di alto profilo e di felice impatto sul lettore.

Qualche perplessità, che tuttavia non incide sul giudizio positivo che si ha del lavoro, nasce quando l'Autrice si intrattiene diffusamente (ma è forse ciò funzionale alla tragedia della quale si vuole dar conto?) sulle nefandezze [che gli scrittori inglesi tra sette e ottocento attribuiscono](#) al territorio di Bronte dove vi sarebbe "un grado di sfrenatezza e ferocia tale che non si era osservato in altri luoghi", "un luogo tormentato dalla mafia, infestato dai briganti, tanto canaglie, che l'imperatore Carlo V li chiuse tutti in un recinto", come osserva Elizabeth Linton.

E Thovez, amministratore della Ducea, a metà degli anni venti dell'ottocento, descriveva Bronte come un luogo "disgraziato" e i brontesi "persone di insaziabile rapacità", di "naturale ferocia", "azzeccagarbugli mezzi morti di fame" "vagabondi", "i più incalliti farabutti che ci siano in Sicilia".

Giudizi confermati peraltro anche da notabili brontesi, tipo [Antonino Cimbali](#) che non voleva che il figlio Ciccio, medico, potesse restare in Bronte: “E’ una mia continua mortificazione vederlo qui incarognire in mezzo a questi zulu’“. Si trattava dello stesso Cimbali che in mezzo a questi zulu’ faceva il medico senza laurea e che, per ragioni strettamente personali su cui si preferisce tacere, odiava l’avv. Nicolò Lombardo, ritenendolo causa della tragedia di Bronte del 1860, perché di “ingenita nequizia e di sfrenata ambizione di potere“ (A. Cimbali, *Ricordi e Lettere ai figli*, rist. a c. di B. Saitta, Bronte 2002, p.76). Lo stesso dietro cui forse qualche esponente liberale catanese, vedi l’avv. Sebastiano Carnazza, intravedeva uno dei nemici che indussero Bixio con “iniqui istillamenti” al fatale errore di ordinare la fucilazione di Lombardo.

Nondimeno non sarebbe dispiaciuto che accanto alla ferocia dei brontesi si fosse parlato anche solo di sfuggita della *pietas* che albergava talora anche negli uomini più induriti dalla rabbia e dalle privazioni: è il caso di Nunzio Capizzi, il macellaio che salvò il piccolo Guglielmo Leotta strappandolo dal petto del padre, il segretario della Ducea, Rosario, trascinato a morire allo Scialandro dalla folla inferocita. E insieme si parlasse anche degli uomini che nello stesso torno di tempo hanno propagato il nome di Bronte fuori dai confini provinciali e per ragioni le più nobili, penso a [Nicola Spedalieri](#) che già alla fine del settecento proclamava da Roma, con il suo *De’ Diritti dell’Uomo*, la sacralità di principi quali eguaglianza e libertà, ad [Arcangelo Spedalieri](#), fisiologo di fama internazionale, professore all’Università di Pavia dove fu Rettore nel biennio 1819-1820, ad [Antonio Saverio De Luca](#), cardinale e Nunzio apostolico di papa Gregorio XVI in Baviera e a Vienna, morto nel 1884. E poi il più prezioso di tutti i figli di Bronte, il sacerdote [Ignazio Capizzi](#), quello che volle e realizzò dal 1774 al 1778 l’istituzione culturale più importante per Bronte e i brontesi, [il Collegio Capizzi](#).

Anche in questo caso qualcuna delle fonti orali alle quali si è rivolta l’Autrice, ha fornito un’indicazione sbagliata che l’ha indotta a scrivere: “Alla fine del XVIII secolo, il clero locale contribuì alla creazione di una scuola elementare per i bambini poveri, e istituì un importante collegio (il Real Collegio Capizzi, 1778) destinato all’istruzione dei figli dell’élite locale”.

Non il clero locale che osteggiò in linea di principio l’operazione come il vaneggiamento di un folle ma la perseveranza di chi, rimasto orfano di padre a 8 anni, malgrado le privazioni e le umiliazioni riuscì a farsi sacerdote e a realizzare un sogno importantissimo e non solo per i Brontesi. Grazie al Collegio Capizzi, la cui storia è stata ripercorsa in un bel volume di Antonio Corsaro del 1994, le vicende umane di quanti vi si sono formati, compresi molti di noi che qui siamo riuniti, sarebbero state parecchio diverse e certamente non orientate verso gli studi. Una terra che ospitò e fece vivere un’istituzione che fu la prima sede d’istruzione superiore in ordine di tempo nel catanese non può definirsi, come sbrigativamente la definiva Bixio, terra di assassini e di ladri, colpevole di lesa maestà.

In qualche modo discutibile, anche se non definitivo, anzi foriero di ulteriori utili approfondimenti, appare il giudizio sulla repressione attuata nei confronti dei

presunti colpevoli degli eccidi a Bronte: dice la Riall: "Bronte fu una tragedia, ma la colpa di quello che avvenne non fu né di Bixio né degli Inglesi. In effetti, l'intera questione della responsabilità, che a partire dal 1860 ha dominato tutto quanto si è scritto su quegli eventi e sul loro significato, sembra fuori luogo. Dovremmo piuttosto tentare di comprendere le cause della rivolta e i motivi della sua repressione" (p. 193).

Per tentare un discorso più esaustivo e meno nebuloso io aspetterei di conoscere finalmente gli atti del processo che si svolse a Catania dinnanzi alla Corte di Assise tra il 1862 e il 1863.

Quei documenti potrebbero rimuovere parecchi dubbi. Faccio un piccolo esempio di quanto dico: il giudice istruttore di quel processo, Ignazio Vasta, così scriveva a p. 7 nei Prolegomena al compendio: **"L'occupazione borbonica del 1849 e le concomitanze della stessa, fecer posto, così in Bronte che altrove, agli intriganti ed agli abusi. In Bronte specialmente lo spirito del paese, o meglio la gran maggioranza dei villici e degli agricoltori e campagnuoli, si era fissato sul patrimonio del Comune, che sapendo larghissimo, e vedendo da altri in parte, posseduto o usufruito, li teneva inquieti e crucciosi; molto di più che anche per le leggi borboniche si avrebbero quelle terre comunali dovuto ai villici ed ai campagnuoli dividere"**.

Si tratta di considerazioni abbastanza chiare. Se interrogassimo pure l'enorme quantità di testimonianze e di riscontri contenuti nei faldoni di quel processo, ancora tutti, o quasi, a noi ignoti, non è difficile ipotizzare che solo attraverso quei documenti sia possibile rispondere agli auspici della Prof.ssa Riall, alla quale rivolgiamo ancora il nostro grazie.

[Gino Saitta](#)

1 Giugno 2013